

Complementi: forma e funzione

Laura Vanelli

(Università di Padova)

0. Che cosa sono i complementi?

Questa relazione costituisce una sorta di continuazione delle mie “Riflessioni sulla grammatica e sulle grammatiche” pubblicate in questa stessa rivista (cfr. n. 3 del 2012), nelle quali, pur all’interno di un discorso più generale, avevo discusso soprattutto la nozione di *soggetto*, e le questioni legate alla sua definizione e alla sua identificazione. Ebbene, ora mi propongo di affrontare una questione che possiamo definire “complementare” a quella del soggetto: il tema della relazione sono infatti i **complementi**. L’uno (il soggetto) e gli altri (i complementi) fanno parte della stessa famiglia, cioè sono delle categorie *funzionali*, *relazionali*, e costituiscono, insieme al *predicato*, l’oggetto della cosiddetta “analisi logica”.

In realtà va detto subito che c’è una differenza importante tra le due categorie.

All’interno di una visione funzionale-relazionale della frase, soggetto e predicato sono elementi “interdipendenti” tra di loro. In accordo con la tradizione della grammatica classica di origine aristotelica, soggetto e predicato sono infatti elementi che si qualificano per il loro rapporto di *mutua dipendenza*: l’uno esiste in funzione dell’altro.

Al contrario, i cosiddetti complementi sono qualificabili come elementi “dipendenti” a tutti gli effetti. Questa relazione di dipendenza da qualcos’altro viene del resto in qualche modo suggerita dalle varie definizioni che troviamo nelle grammatiche (dell’italiano nel nostro caso). Eccone alcune, tra le tante che si potrebbero selezionare:

«I complementi sono elementi della frase che hanno la funzione di completare, a vario titolo e in modi diversi, il significato dello schema di base della frase, costituito dal soggetto e dal predicato» (Sensini 1999: 439);

«I complementi sono determinazioni di varia natura che si aggiungono al soggetto e al predicato per completare il significato della frase» (Trifone e Palermo 2000: 187);

«Il complemento è un *nome* che completa il soggetto, il predicato o un altro costituente della frase» (Serianni 1997: 514);

«I complementi sono *nomi* o *pronomi* che completano il soggetto, il predicato o anche un altro complemento» (Patota 2006: 435).

Definizioni come quelle appena riportate suscitano una serie di questioni che saranno l’oggetto delle nostre riflessioni.

1. ***I questione: i complementi sono facoltativi o obbligatori?***

In tutte le definizioni date si parla esplicitamente di elementi che “completano” il significato della frase. Ma che cosa vuol dire esattamente “completare” il significato della frase? Vuol dire che i complementi *possono* o *devono* completarlo? Dalle definizioni sembrerebbe di capire che di fatto gli unici elementi veramente necessari a costituire quell’entità linguistica che chiamiamo “frase” siano il soggetto e il predicato. In questo senso, i complementi dovrebbero essere dunque elementi *facoltativi*.

Ma è proprio vero che è sempre così? Assumiamo per il momento la visione tradizionale della frase come struttura predicativa costituita da soggetto + predicato (dove il predicato è realizzato dal verbo). In effetti una frase come

(1) Mario ha camminato

è una frase “completa” (nel senso di “ben formata”) sia sintatticamente che semanticamente.

E’ vero che possiamo aggiungere degli altri elementi (i complementi appunto), che possono “completare” la frase (come nelle definizioni sopra riportate), ma in questo senso “completare” significa appunto aggiungere qualcosa in più oltre a ciò che è strettamente necessario:

(2) *La scorsa domenica* Mario ha camminato *nel parco per tre ore*

In casi come questo i complementi si qualificano davvero come elementi *facoltativi*. Ma le cose non stanno sempre così. Si vedano infatti gli esempi seguenti:

- (3) a. *Domani* vado *a Milano* / Vado *a Milano* / *(*Domani*) vado
b. *Ieri* ho incontrato *Paolo* / Ho incontrato *Paolo* / *(*Ieri*) ho incontrato
c. Posso contare *sempre su Paolo* / Posso contare *su Paolo* / *Posso contare (*sempre*)
d. Il mio successo *in quella occasione* è dipeso *da Paolo* / Il mio successo è dipeso *da Paolo* / *Il mio successo (*in quell’occasione*) è dipeso

In frasi di questo tipo, i complementi non sembrano essere tutti uguali per quanto riguarda la possibilità di essere omessi: in (a) *domani* si può omettere, ma *a Milano* no, pena

l’agrammaticalità della frase; e, parallelamente, anche nelle altre frasi *ieri*, *sempre* e *in quell’occasione* sono facoltativi, ma *Paolo*, *su Paolo* e *da Paolo* sono obbligatori.

Dunque, almeno da questo punto di vista, le definizioni tradizionali non sono adeguate, in quanto, partendo da una definizione di frase come struttura soggetto+predicato, non riescono poi a rendere conto del fatto che certi complementi sono realmente elementi che “espandono” la struttura di base, e dunque sono elementi “aggiuntivi”, mentre altri complementi sono invece elementi che “costituiscono” la struttura di base, e dunque sono elementi “necessari”, esattamente come il soggetto e il predicato (Sulla questione generale della opzionalità e della obbligatorietà dei complementi, cfr. soprattutto Graffi 2102: 3.2.1.).

1.1.1. *Il modello valenziale o argomentale*

Questa ambiguità tra opzionalità e obbligatorietà dei complementi viene risolta se si applica alla frase un’analisi che parte da un’altra prospettiva, quella per cui una frase non viene analizzata come una struttura predicativa costituita da soggetto+predicato, ma come una struttura costituita dal verbo e dalle sue **valenze** o **argomenti**. (la nozione di “valenza” si deve a Tesnière 1959; altri modelli basati su principi simili sono quelli di Grimshaw 1990 e Lazard 1994: cfr. per approfondimenti Vanelli 2010, Graffi 2012).

In questa prospettiva, il verbo ha la proprietà di essere non solo la *testa* del SV, ma anche, da un certo punto di vista, la “testa”, l’elemento portante, dell’intera frase. È infatti il verbo che determina *quanti* e *quali* sono gli elementi che devono essere *obbligatoriamente* presenti perché una frase sia grammaticale. Lo schema valenziale va però visto come la realizzazione *sintattica* di quelli che a livello *semantico* (in un certo senso ancora “prelinguistico”) sono i cosiddetti “**ruoli semantici**” (o “tematici”). Nella dimensione semantica il verbo, con il suo significato, determina sia il tipo di evento che il numero e la qualità degli “attanti” (nella terminologia di Tesnière 1959, che paragonava l’evento descritto da una frase a una specie di piccola “scena drammatica”) o “partecipanti” (nella terminologia di Schwarze 2009, pp.1005 ss.): a ciascuno degli attanti viene attribuito, sulla base del tipo di evento espresso dal verbo, un **ruolo semantico** specifico (i ruoli semantici sono chiamati anche *tematici* o *casi profondi* nella terminologia di Fillmore 1968, o *relazioni tematiche* in Jackendoff 1972). Ad ogni frase corrisponde dunque una *griglia tematica* sulla base del tipo di evento espresso dal verbo. Una “lista” esauriente e condivisa dei possibili ruoli semantici non è ancora stata stilata (si veda van Valin e La Polla 1997), ma alcuni ruoli semantici sono generalmente riconosciuti: tra questi sicuramente il ruolo saliente è quello di *Agente*, che si riferisce all’entità (animata) che attiva e controlla l’evento. Altri ruoli semantici sono ad es.

quello di *Esperiente* (cioè l'entità che sperimenta o prova un certo stato psicologico o anche fisico: hanno ad es. questo ruolo *Giovanni* e *a Piero* in frasi come *Giovanni vede Maria* e *A Piero non piace il pesce*), il *Destinatario* (o *Termine*) (cioè l'entità verso la quale è indirizzato l'evento, come *a Maria* in *Gianni dà un libro a Maria*), l'*Oggetto* o *Paziente* (cioè l'entità coinvolta in maniera non attiva nell'evento, come *i piatti, il pesce* e *la nave* in *Maria lava i piatti*, *A Piero non piace il pesce* e *La nave è affondata*), ecc., ecc. (si veda un elenco dei ruoli semantici in Ježek 2005, p. 116, Tab. 4.5).

Nel passaggio dalla struttura semantica a quella sintattica (la frase vera e propria), indichiamo dunque con il nome di **argomenti** o **valenze** gli elementi che realizzano nella sintassi i ruoli richiesti *obbligatoriamente* dal verbo, e che costituiscono, assieme al verbo, gli elementi *nucleari* (= *obbligatori*) della frase. Gli elementi che invece realizzano ruoli non obbligatoriamente richiesti dal verbo, ad es. indicazioni supplementari di tempo, luogo, causa dell'evento, vengono chiamati **circostanziali**, e costituiscono gli elementi *extranucleari* (= *opzionali*) della frase..

Argomenti e circostanziali si realizzano come determinate categorie sintattiche (SN, Pronomi, SP, F...) e hanno nella frase determinate **funzioni**, che dipendono dalle loro relazioni con gli altri elementi della frase.

Dal punto di vista funzionale gli argomenti e i circostanziali vengono chiamati **complementi** (ma uno degli argomenti è "prominente" rispetto agli altri e si chiama **soggetto**).

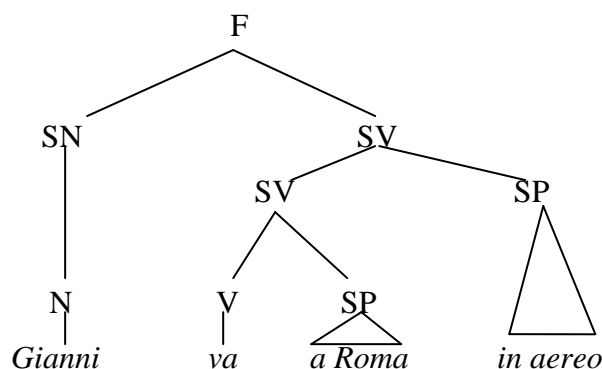
La distinzione che abbiamo fatto tra argomenti e circostanziali (= complementi *obbligatori* vs. complementi *opzionali*) si riflette nel tipo di relazione che gli uni e gli altri hanno nella frase rispetto al verbo (va sempre tenuto presente che la funzione di un elemento rispetto a un altro è collegata alla *relazione* che si instaura tra i due elementi).

Gli argomenti dipendono infatti direttamente dal verbo a cui sono più strettamente legati, mentre i circostanziali sono collegati al verbo in un modo che possiamo dire *indiretto* (e in questo senso vengono definiti anche **aggiunti**). Ad es. in una frase come:

(4) Gianni va *a Roma* *in aereo*

i due complementi *a Roma* e *in aereo* non sono gerarchicamente sullo stesso piano: *a Roma* è collegato direttamente al V (di cui è argomento), mentre *in aereo* (circostanziale) si riferisce non al solo V, ma all'intero SV. Possiamo rappresentare la diversa posizione gerarchica dei complementi attraverso l'*indicatore sintagmatico* in (5):

(5)

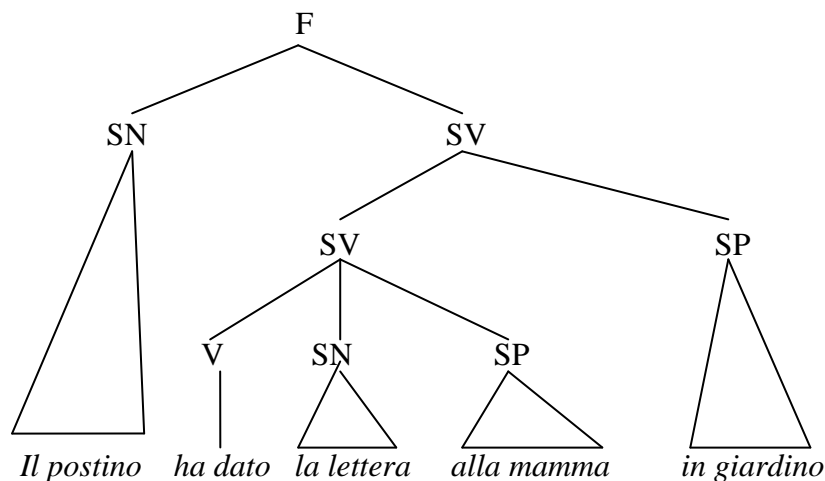


Prendendo come altro esempio la frase seguente:

(6) Il postino ha dato *la lettera alla mamma in giardino*

l'indicatore sintagmatico relativo è il seguente, che mostra la diversa relazione con il V degli argomenti *la lettera* e *alla mamma*, rispetto al circostanziale *in giardino*, che è “aggiunto” al SV:

(7)



2. *Il questione: gli attributi*

Se torniamo alle definizioni tradizionali dei complementi viste al § 0 (in particolare le prime due), vediamo che risultano in un certo senso **iperpredittive**: se le prendiamo alla lettera, ci accorgiamo che finiscono per definire come complementi degli elementi che in realtà non sono propriamente dei complementi, o almeno che in genere non vengono considerati tali.

Si vedano infatti le frasi seguenti:

- (8) a. Gli uomini *leali* non si comportano così
b. Piero ama *appassionatamente* i cartoni animati
c. E' uscito *in fretta*
d. L'amico *che mi hai presentato ieri* è molto simpatico
e. Federico, *il mio migliore amico*, si è laureato ieri

Sulla base di definizioni che trattano i complementi come elementi di varia natura che completano la frase, gli elementi indicati in corsivo potrebbero essere definiti complementi. Ma sono davvero dei complementi?

Nella nostra interpretazione del termine “complementi”, abbiamo proposto di considerare sotto questa nozione l’insieme degli argomenti e dei circostanziali: dunque per noi gli elementi in questione *non* possono essere complementi perché non sono né argomenti, né circostanziali.

Nel quadro che stiamo proponendo, che fa riferimento all’analisi in ruoli semantici e alla loro trasposizione in una struttura argomentale, questo tipo di elementi vengono trattati come *ulteriori* elementi che aggiungono delle specificazioni che possono servire a una più precisa individuazione degli partecipanti all’evento (argomenti e circostanziali) o a offrire una descrizione più precisa dell’evento stesso (verbo). A questi elementi (che sono anch’essi extranucleari, cioè opzionali) viene dato il nome di **attributi**: gli attributi (come del resto gli argomenti e i circostanziali) possono essere costituiti da categorie diverse: *sintagmi aggettivali* (che tipicamente modificano nomi, come in (a)), *sintagmi avverbiali* (che tipicamente modificano verbi, come in (b)), ma anche *sintagmi preposizionali* come in (c), *frasi* (chiamate *attributive*, come la frase relativa in (d)), o *sintagmi nominali* come in (e).

Da notare che anche la grammatica tradizionale fa uso della nozione di attributo, ma la limita in genere ai soli aggettivi, mentre chiama *apposizioni* gli elementi con funzione attributiva costituiti da SN.

3. **III questione: la classificazione dei complementi**

3.1. *Complementi diretti e complementi indiretti*

Le grammatiche propongono in genere una prima suddivisione molto generale dei complementi, che vengono ripartiti in prima istanza in due gruppi: i complementi *diretti* e

quelli *indiretti*. Questa ripartizione viene collegata a una proprietà *sintattica*: i complementi diretti sono così chiamati perché «si legano al verbo direttamente, cioè senza l’ausilio di una preposizione» (Trifone e Palermo 2000: 187), mentre i complementi indiretti sono quelli che «si legano al verbo indirettamente, cioè per mezzo di una preposizione». I complementi diretti corrispondono dunque al **complemento oggetto** e al cosiddetto *complemento predicativo*¹, mentre i complementi indiretti comprendono tutti gli altri complementi preposizionali.

Di fatto però questa proprietà sintattica viene per così dire fatta discendere da una corrispondente proprietà *semantica*: si veda infatti in Serianni 1997: 70, dove, oltre «all’esistenza di un legame sintattico preposizionale», si fa riferimento «anche e soprattutto al fatto che l’azione espressa dal predicato non ricade “direttamente” sul complemento (come nel complemento oggetto)».

Ma l’introduzione di un criterio semantico di questo tipo, invece di rendere più chiara e motivata la distinzione tra complementi diretti (in particolare il complemento oggetto) e indiretti, finisce per complicarla. Ci sono infatti alcune osservazioni che si possono fare:

a) cosa vuol dire esattamente che l’azione “ricade” direttamente sul complemento? E in particolare, se partiamo da questa definizione, come possiamo spiegare la differenza che c’è, per es., tra le frasi a. e b. di ciascuna di queste coppie?

- (9) a. Gli amici *deridono* Piero
b. Gli amici *ridono di* Piero
- (10) a. Piero *ricorda quegli anni*
b. Piero *si ricorda di quegli anni*

Le frasi a. e b. in (9) e (10) sono sostanzialmente *sinonime*: se è così, ne consegue che in entrambi i casi l’azione espressa dal predicato *ricade*, o *non ricade*, “direttamente” sul complemento. Eppure solo in a. abbiamo un oggetto diretto, mentre in b. il complemento è preposizionale, quindi indiretto.

b) Se il criterio che separa il complemento diretto da quello indiretto è primariamente semantico, non ci dovrebbero essere differenze tra i complementi delle diverse lingue, cioè non dovrebbe essere un tratto *linguospecifico*. Ma questo viene falsificato dal comportamento

¹ Ma in realtà i cosiddetti complementi predicativi non sono complementi, secondo la definizione che abbiamo dato di “complemento”, cioè non sono né argomenti, né circostanziali. Hanno invece la funzione di “predicati”: si veda la discussione in Graffi 2012: 4.2.3. Per questo prenderò in considerazione qui solo il complemento oggetto.

delle lingue, dal momento che si dà il caso che in una lingua un verbo regga un complemento diretto, mentre in un'altra lingua lo stesso verbo regge un complemento indiretto². Ad es.:

- (11) a. Italiano: *insegnare a qualcuno* (indiretto) vs. Latino: *iuventutem*
(Accusativo = diretto) *docere* (= 'insegnare la gioventù')
- b. Italiano: *aiutare il mio amico* (diretto) vs. Tedesco: *Meinem* (Dativo = indiretto) *Freund helfen* (= 'aiutare al mio amico')

c) Ma anche all'interno di una stessa lingua può succedere che lo stesso tipo di relazione semantica venga espressa da un verbo in modo diverso: mi limito a fare il caso dei dialetti meridionali (e delle varietà di italiano meridionale), che con lo stesso verbo usano un complemento diretto se questo si riferisce a un essere *inanimato*, mentre, se è *animato*, si deve inserire la preposizione *a*. Ad es. (do gli ess. in italiano)

- (12) a. Hai visto *un bel film*?
- b. Hai visto *a Piero*?

3.2. *L'oggetto diretto e le sue proprietà*

Per distinguere tra il complemento diretto e quello indiretto, non sembra produttivo partire dalla semantica per arrivare alla sintassi, come abbiamo visto. Quello che proponiamo è invece il percorso inverso: partire dall'esistenza di un complemento diretto (il *complemento oggetto*, che d'ora in avanti chiameremo in modo più appropriato **oggetto diretto = OD**), inteso come *funzione grammaticale*, definita dalle sue proprietà *sintattiche*, e, una volta definito univocamente su una base sintattico-funzionale, associarlo a determinate proprietà *semantiche*.

Le principali proprietà sintattiche dell'OD sono le seguenti (cfr. Salvi e Vanelli 2004: 39-41):

A. diventa il soggetto nella corrispondente costruzione passiva:

- (13) a. I carabinieri hanno arrestato *il ladro* ('oggetto diretto')
- b. *Il ladro* ('soggetto') è stato arrestato dai carabinieri

² Nelle lingue che possiedono il *Caso*, cioè indicano le funzioni grammaticali attraverso una variazione nella flessione nominale, come il latino e il tedesco, la distinzione tra complementi diretti e indiretti non è necessariamente data dalla assenza o presenza di una preposizione, ma dall'alternanza di Casi diversi.

B. Quando è costituito da un pronome (libero o clitico) si distingue anche per la proprietà *morfologica* del Caso:

pronomi liberi *io* e *tu* (= *Nominativo*) vs. *me*, *te* (= *Accusativo*);

pronomi clitici *lo*, *la*, *li*, *le* (= *Accusativo*).

C. Può entrare nella costruzione del *participio assoluto* (14a-b), contrariamente al soggetto (14c):

- (14) a. Letto *il libro*, lo ha buttato via
b. Conosciuta *me*, Piero non è più uscito con gli amici
c. *Telefonato *Piero*, Maria è uscita

D. Se è costituito da un pronome clitico, si accorda con il participio perfetto di un verbo con ausiliare *avere*:

- (15) *Li* ho visti / **Li* ho visto

Una volta messe in luce le proprietà sintattiche dell'OD, che ci permettono di identificarlo come tale, possiamo anche cercare di stabilire a quali proprietà semantiche sia normalmente associato, e in particolare quali siano i ruoli semantici che sono legati alla funzione dell'oggetto diretto. E allora diremo che l'oggetto diretto realizza generalmente il ruolo di Paziente / Oggetto (e anche di Esperiente come in *Lo preoccupa l'esame*), ma mai di Agente.

Se l'individuazione dell'OD viene affidata alle sue proprietà specifiche, sintattiche e semantiche, diventa più semplice trattare casi potenzialmente ambigui del tipo delle frasi seguenti:

- (16) a. Lo spettacolo dura *tre ore*
b. Questa piastrella misura *trenta centimetri*

in cui *tre ore* e *trenta centimetri* sono dei SN, come gli OD visti nelle frasi precedenti, ma, nonostante questa congruenza strutturale, non vengono in genere, e giustamente, trattati come complementi diretti. Eppure, se partissimo dalla definizione semantica per cui il

complemento diretto è quello su cui ricade direttamente l'azione del verbo, dovremmo senz'altro trattare *tre ore* e *trenta centimetri* come complementi diretti, perché non c'è dubbio che l'azione di *durare* e di *misurare* ricade “direttamente” sui rispettivi complementi. Basti pensare che l'indicazione temporale e quella di misura sono argomenti rispettivamente di *durare* e *misurare* (infatti **Lo spettacolo dura* e **Questa piastrella misura* sono agrammaticali): trattandosi poi di SN, ci sono tutte le condizioni per parlare di una “ricaduta diretta”.

E invece non trattiamo *tre ore* e *trenta centimetri* come degli oggetti diretti proprio per il fatto che questi complementi non possiedono le stesse proprietà *sintattiche* che definiscono l'OD. In particolare, diversamente da un vero OD, non diventano soggetto nella costruzione passiva (**Tre ore sono durate dallo spettacolo*, **Trenta centimetri sono misurati dalla piastrella*), né possono entrare nella costruzione del participio assoluto (**Durate tre ore, lo spettacolo è finito a mezzanotte*, **Misurati trenta centimetri, la piastrella era troppo piccola*)

3.3. *I complementi indiretti: l'oggetto indiretto e il complemento d'agente*

Si è visto al § 3.1. che i complementi indiretti sono quelli che «si legano al verbo indirettamente, cioè per mezzo di una preposizione». Dobbiamo però fare subito un'osservazione, che le grammatiche non sempre rendono esplicita. I complementi indiretti, anche se sono tutti caratterizzati dal fatto di essere costituiti da Sintagmi Preposizionali (e per questa ragione potremmo anche chiamarli *complementi preposizionali*) non sono tutti assimilabili tra di loro. Ce ne sono infatti alcuni che per certi versi sono piuttosto simili all'OD, nel senso che presentano delle specifiche caratteristiche sintattico-funzionali, che altri complementi indiretti non hanno: mi riferisco in particolare al cosiddetto *complemento di termine* e al cosiddetto *complemento d'Agente*. Come si vede, la terminologia tradizionale tradisce il fatto che ancora una volta ci si affida alla semantica per caratterizzare questi due complementi. Ma ancora una volta si tratta di una terminologia insoddisfacente: è vero che in molti casi il complemento di termine indica effettivamente il *Termine* o *Destinatario*, cioè l'entità verso la quale è indirizzato l'evento (come in *Ho dato un libro a Piero*), ma in altri casi può esprimere invece l'Esperiente, come in: *A Carlo non è piaciuto il film*. E un'analogha osservazione si può fare per il complemento d'Agente: esprime in effetti l'Agente in casi come *Paolo è stato colpito da Piero*, ma in casi come *La lettera è stata ricevuta da Carlo solo ieri*, il cosiddetto complemento d'Agente esprime piuttosto il Destinatario dell'evento espresso dal verbo.

Come abbiamo visto per l’OD, anche nel caso di questi due complementi preposizionali, le proprietà che li individuano e li definiscono sono in primo luogo delle proprietà *sintattico-funzionali*.

Per quanto riguarda il complemento di Termine, che d’ora in avanti definiamo in modo più appropriato **oggetto indiretto** (= **OI**), va segnalato in particolare che:

- A. insieme all’OD, in generale occupa le posizioni tipiche degli argomenti del verbi;
- B. anche l’OI, come l’OD, quando è costituito da un pronome clitico, è marcato per la proprietà morfologica del Caso. Si veda *gli, le, loro* (clitici *Dativi*)³.

A queste proprietà sintattiche va poi naturalmente aggiunta la proprietà dell’OI di essere associato generalmente al ruolo semantico di Destinatario o di Esperiente, come abbiamo già detto sopra.

Quanto al **complemento d’Agente** (che in realtà va trattato assieme al cosiddetto *complemento di causa efficiente*, in quanto condividono le stesse proprietà), ha l’importante proprietà di essere limitato alla costruzione *passiva*, dove ha gli stessi ruoli semantici del soggetto nella corrispondente frase attiva. A differenza del soggetto, però, che non può essere assente dal punto di vista strutturale⁴, il complemento d’Agente può invece essere strutturalmente assente (ad es.: *Il ladro è stato arrestato (dai carabinieri)*).

3.4. *Gli altri complementi indiretti*

Quelli che ho illustrato fin qui sono i complementi più “importanti”, quelli che nelle grammatiche si trovano in genere in cima alla lista dei complementi: questa scelta è ben motivata, date le loro peculiari proprietà funzionali (occupano le posizioni privilegiate degli argomenti), sintattiche e anche semantiche (sono in genere, come abbiamo visto, deputati a ricoprire determinati ruoli semantici).

E gli altri complementi indiretti? Come dobbiamo trattarli? Nella comune pratica scolastica, che riflette le scelte descrittive delle grammatiche tradizionali, viene proposta in genere una

³ È vero che l’italiano possiede anche altri pronomi clitici in corrispondenza di altri complementi (argomentali e non): *ne* e *ci*. Ma *ne* e *ci* non sono collegati univocamente a un particolare complemento: *ne* può essere utilizzato come partitivo (*Ne ho mangiate tre (di paste)*), ma anche per altri tipi di complementi corrispondenti a un SP [*di* + SN o F] o [*da* + SN] (ad es. *Ne ho conosciuto il padre (di Piero)*), *Ne abbiamo discusso a lungo (di questo libro)*, *Se ne stupiva sempre (di essere così fortunato)*, *Ne discende che (dalla tua affermazione)*, ecc.); *ci* corrisponde a un complemento di luogo (*ci vado / sto sempre (a Milano)*), ma anche ad altri complementi preposizionali selezionati dal verbo (*Ci rifletterò (sulla tua proposta)*, *Ci litigo sempre (con mio fratello)*, *Ci aggiungo un po’ di sale (alla minestra)*, ecc.).

⁴ In lingue come l’italiano, che sono a “soggetto nullo”, il soggetto, se è espresso da un pronome personale, può anche essere omesso dal punto di vista della sua espressione “fonetica” (ad es. *Sono stanca*, o *Sono partiti ieri*), ma è comunque presente come posizione nella struttura sintattica ed è sempre recuperabile a partire dalla flessione verbale.

lista indefinitamente lunga, potremmo dire “indiscriminata”, di complementi definiti su base semantica e accompagnata dalla indicazione delle preposizioni che li introducono. Facciamo qualche esempio a partire dalle grammatiche consultate:

Complemento di qualità: [indica] «una qualità o una caratteristica di qualcosa o qualcuno. [È introdotto da] *di, a da, con (...)*» (Trifone e Palermo 2000: 193).

Complemento di fine o scopo: «indica l’obiettivo o lo scopo in vista del quale si compie un’azione oppure la destinazione cui è adibita una cosa. È introdotto dalle preposizioni *per* e *da* e anche, più raramente, *in, a, di* oppure dalle locuzioni preposizionali *allo scopo di, a scopo di, in vista di, al fine di* e simili» (Sensini 1999: 454).

Complemento di causa: «indica la causa dell’azione o della condizione espressa dal verbo. È introdotto: dalle preposizioni *per, di, a, da, con (...)*; dalle locuzioni preposizionali *a causa di, a motivo di, per via di (...)*» (Patota 2006: 438).

Complemento di modo o maniera: «esprime le modalità di svolgimento di un’azione (...). Le preposizioni impiegate sono *di (...), a (...), in (...), con (...), su (...)*, e poche altre» (Serianni 1997: 72), ecc. ecc.

Come si può notare, si tratta di definizioni che non sono molto efficaci dal punto di vista descrittivo: da una parte c’è la inevitabile vaghezza della definizione semantica, dall’altra neanche il riferimento formale al tipo di preposizione usata per introdurre il complemento è chiarificatore, in quanto molto spesso, come si vede, la stessa preposizione è usata per introdurre più complementi diversi.

3.5. *Una proposta di classificazione ragionevole*

Se i criteri usati tradizionalmente per classificare i complementi sono descrittivamente poco soddisfacenti, dobbiamo trovare un’alternativa più adeguata. Ma è proprio quanto si è detto finora che ci può guidare verso un approccio più ragionevole e efficace.

Abbiamo infatti più volte sottolineato che alla base dell’analisi funzionale c’è la distinzione tra complementi *argomentali* e complementi *circostanziali* (tralasciamo ovviamente qui la questione del soggetto). In particolare abbiamo sottolineato come i complementi argomentali vengano determinati, dal punto di vista *semantico, funzionale e formale*, dal verbo. (In realtà, questo tipo di analisi andrebbe estesa anche ad altre categorie lessicali, come i *nomi* e gli *aggettivi*, che in certe condizioni possono avere una struttura argomentale simile a quella dei verbi: ad es. *La telefonata di Gianni a Maria, fiero di suo figlio, adatto ai bambini*, ecc.: cfr. Vanelli 2010: 107 ss. e Graffi 2012: 4.2.2.).

Tra i complementi argomentali, abbiamo visto che ce ne sono alcuni che hanno proprietà generali speciali, l'*oggetto diretto*, l'*oggetto indiretto*, il *complemento d'agente*: li abbiamo illustrati ai § 3.2. e 3.3.

Per quanto riguarda invece i complementi non argomentali (i circostanziali)⁵, le loro proprietà dipendono da diversi fattori:

- a. il significato intrinseco della preposizione usata: ad es. la differenza tra *sul tavolo* e *sotto il tavolo*, o tra *per Carlo*, *con Carlo* e *senza Carlo* è evidentemente legata al diverso significato delle preposizioni;
- b. l'interazione tra la preposizione, il tipo di nome del complemento e / o il significato del verbo reggente (o del nome se si tratta di un complemento del nome): ad es. *con* + nome proprio (*con Paolo*) indicherà piuttosto “compagnia” che “mezzo” o “modo”, mentre, se *con* si accompagna a un nome comune come ad es. *coltello* l'interpretazione funzionale del SP *con il coltello* dipenderà dal tipo di verbo che seleziona il complemento: in *tagliare con il coltello* indicherà il “mezzo”, mentre in *uscire con il coltello* indicherà “unione”. Per altro, se con lo stesso verbo *uscire* cambiamo il tipo di N che accompagna la P *con*, il complemento sarà interpretato in modo diverso a seconda del significato del nome: ad es. *uscire con calma* indicherà il “modo”, ecc.

Per queste ragioni, le lunghe liste di complementi presentate dalle grammatiche delle quali si chiede conto agli studenti nell'esercizio dell'analisi logica sembrano francamente poco giustificabili sul piano descrittivo, e poco utili per capire realmente il funzionamento sintattico della lingua.

A conclusione di queste osservazioni, la proposta che si può avanzare è quella di concentrare l'analisi sulle funzioni grammaticali che ricoprono un ruolo saliente nella frase, e cioè sostanzialmente sugli elementi argomentali che presentano proprietà non descrivibili se non sul livello funzionale, in pratica *soggetto*, *oggetto diretto*, *oggetto indiretto*, *complemento d'Agente*. Per tutti gli altri casi sarà sufficiente (ma anche appropriato) individuare i complementi sulla base delle loro proprietà costitutive: complementi *preposizionali*, *avverbiali*, *nominali*, *aggettivali*, *frasali*, distinguendoli però dagli *attributi*, categoria

⁵ E anche per alcuni complementi argomentali, in particolare quelli che realizzano indicazioni di Luogo (ad es. *Vado a Roma / in montagna / al mare / sul prato / sotto l'albero*, ecc.

funzionalmente diversa (anche se complementi e attributi possono essere *strutturalmente* formati dallo stesso tipo di costituenti, come si vedrà meglio nel prossimo paragrafo).

4. *IV questione: il rapporto tra forma e funzione*

I complementi sono elementi *funzionali*, che si realizzano in determinate strutture *formali*. Ma va sottolineato che il rapporto *forma-funzione* non è necessariamente un rapporto biunivoco, nel senso che a una determinata funzione non corrisponde necessariamente una sola forma, né una determinata forma è associata necessariamente a una sola funzione: in altre parole il rapporto non è 1:1.

A parte la questione della definizione sintattica o semantica dei complementi che abbiamo trattato nei §§ precedenti, le grammatiche assumono che i complementi siano costituiti dal punto di vista categoriale o da SN (i *complementi diretti*) o da SP (i *complementi indiretti*)⁶: di fatto quest'assunzione è implicita perché in generale non si tengono distinte in modo chiaro e “programmatico” le questioni relative alla *funzione* da quelle relative alla *forma* dei costituenti. Ma la questione è in verità importante, perché di fatto le relazioni tra gli aspetti funzionali e gli aspetti formali non sono univoche: da una parte la stessa funzione può essere svolta da tipi diversi di costituenti, dall'altra parte costituenti strutturalmente dello stesso tipo possono svolgere funzioni diverse. Si vedano gli ess. seguenti, in cui il complemento richiesto rispettivamente dai verbi *comportarsi*, *andare* e *partire* si esprime attraverso due tipi di elementi dal punto di vista della forma: in a. un SP, in b. da un SAVv:

- (17) a. Si è comportato *con dignità*
b. Si è comportato *bene / dignitosamente*
- (18) a. Sono andato *al cinema*
b. Sono andato *là*
- (19) a. Parto *in estate*
b. Parto *domani*

Dunque in questi casi, la *funzione* espressa dagli elementi in corsivo in (a) e (b) è la stessa, ma la loro *forma* è diversa: possiamo indicare la duplice natura di questi elementi

⁶ Per coloro che non riconoscono la nozione di “sintagma”, i SN e i SP saranno analizzati piuttosto come *nomi* preceduti o meno da una preposizione (si veda la definizione di *complemento* di Serianni 1997 che abbiamo riportato al § 0., in cui appunto si dice che «Il complemento è un *nome* che completa il soggetto, il predicato o un altro costituente della frase» (p. 514); e dello stesso tipo è anche la definizione di Patota 2006: 435

parlando per (a) di complementi *preposizionali*, per b. di complementi *avverbiali* (come ho già proposto prima): in questo modo si rende conto della unicità della funzione (sono entrambi *complementi*), e della diversità della forma (*preposizionale* vs. *avverbiale*).

Si può anche osservare che l’OD può essere espresso non solo da un SN, ma anche da una struttura frasale (parleremo allora di un complemento *frasale*, e in particolare di una frase *oggettiva*):

- (20) a. Ho detto *la verità*
b. Ho detto *che torno presto*

Quanto abbiamo appena osservato per i complementi, vale anche per la funzione di *attributo*: abbiamo già visto al § 2. che gli attributi possono essere realizzati da costituenti di varia natura: *sintagmi aggettivali*, *sintagmi nominali*, *sintagmi preposizionali*, *sintagmi avverbiali*, *frasi*. In (21) diamo esempi di attributi del nome (*scarpe*), in (22) diamo esempi di attributi del verbo:

- (21) a. Cerco delle scarpe *comode / da donna / che non mi facciano male / con cui poter camminare molto*
b. Le scarpe, *accessorio* sempre elegante...
(22) E’ entrato *velocemente / di corsa / correndo / senza farsi vedere*

Si può notare come ci sia una sorta di “distribuzione complementare” tra le strutture formali che modificano i nomi e i verbi: SA e SN sono tipicamente attributi del nome, mentre i SAVv sono tipicamente modificatori del verbo. Tra i SP, ce ne sono alcuni per così dire “specializzati” per i nomi, come il SP [da + SN] (*scarpe da donna, macchina da corsa, borsa da viaggio*, ecc.) Quanto alle strutture frasali, le tipiche frasi attributive del nome sono le frasi *relative*⁷.

Si vedano infine le due frasi seguenti, in cui lo stesso SP (*dal pelo nero*) funziona in a. come attributo e in b. come complemento (di causa efficiente):

⁷ Il fatto che determinate strutture formali siano specializzate, come abbiamo detto, ad assumere specifiche funzioni in relazione ad altre categorie formali non può però autorizzare a far coincidere *tout court* una nozione formale con una nozione funzionale, come avviene ad es. nelle grammatiche tradizionali, che identificano la nozione di *attributo* con quella di *aggettivo*.

- (23) a. Mi spaventano i gatti *dal pelo nero*
b. E' stata spaventata *dal pelo nero* del gatto

La tendenza delle grammatiche a sovrapporre i due livelli dell'analisi, non solo porta dunque alla "fusione" indebita di forma e funzione, ma rischia anche di produrre anche "confusione".

Per fare un esempio, si veda la trattazione di quelle che Serianni 1997: 346 ss. chiama *locuzioni avverbiali*, e che inserisce all'interno del cap. XII dedicato all'"avverbio" inteso come "parte del discorso": siamo dunque all'interno dell'analisi delle categorie formali, non delle funzioni grammaticali. Ebbene, tra le locuzioni avverbiali vengono annoverati sintagmi come *con fiducia, in solitudine, in silenzio, per scherzo, a schiaffi, l'anno scorso, questa mattina, un tempo*, ecc. Ora, dal punto di vista funzionale, è vero che queste "locuzioni" possono essere sostituite da avverbi, ma questo non autorizza a trattarle come se fossero anche *formalmente* dei tipi di avverbi, come si ricava dal fatto che vengono inserite appunto nel capitolo dedicato agli avverbi. Di fatto, dal punto di vista strutturale e categoriale, si tratta di sintagmi di altro tipo (SP o SN), che possono, in determinate condizioni, svolgere la stessa funzione di un SAVv. Ma la possibilità di considerare funzionalmente scambiabili locuzioni di questo tipo e avverbi dipende ancora una volta dal tipo di relazione che si instaura con gli altri elementi del contesto linguistico: ad es., se consideriamo la locuzione *in silenzio*, questa può in effetti essere sostituita dall'avverbio *silenziosamente*, in un contesto del tipo

- (24) Fate il vostro lavoro *in silenzio / silenziosamente*

ma in un altro contesto, cioè in una struttura di frase predicativa con *essere* o con verbi copulativi dello stesso tipo, non è più possibile sostituire *in silenzio* con *silenziosamente*

- (25) State / rimanete *in silenzio* / *State / rimanete *silenziosamente*

questo avviene perché *in silenzio* e *silenziosamente* sono due costituenti strutturalmente diversi, uno è un SP e uno è un SAVv che indica il "modo", e come tali hanno una distribuzione diversa, e comunque non sovrapponibile. In particolare, nelle strutture predicative del tipo di (25) il predicato può essere costituito da SP (*in silenzio, in piedi, a casa*) o da SA con funzione predicativa (*State / rimanete zitti*), ma non da SAVv di modo.

Bibliografia

- Fillmore, Charles J. (1968). ‘The Case for Case’ in: E. Bach and R. H. Harms (eds.), *Universals in Linguistic Theory*. New York: Rinehart and Winston, pp. 1-88 [trad. it.: ‘Il caso del caso’ in: E. Bach e R. H. Harms, *Gli universali nella teoria linguistica*. Torino: Boringhieri, 1978, pp. 27-131].
- Grimshaw, Jane (1990). *Argument Structure*. Cambridge (Mass.): The MIT Press.
- Jackendoff, Ray S. (1972). *Semantic Interpretation in Generative Grammar*. Cambridge Mass.: The MIT Press.
- Ježek, Elisabetta (2005). *Lessico. Classi di parole, strutture, combinazioni*. Bologna: Il Mulino.
- Lazard, Gilbert (1994). *L’actance*. Paris: Presses Universitaires de France.
- Patota, Giuseppe (2006). *Grammatica di riferimento dell’italiano contemporaneo*. Novara: De Agostini Scuola-Garzanti Linguistica.
- Salvi, Giampaolo e Vanelli Laura (2004). *Nuova grammatica italiana*. Bologna: Il Mulino.
- Serianni, Luca (1997). *Italiano. Grammatica, sintassi, dubbi*, con un *Glossario* di Giuseppe Patota. Milano: Garzanti.
- Schwarze, Christoph (1988), *Grammatik der italienischen Sprache*. Tübingen: Niemeyer (trad. it. *Grammatica della lingua italiana*, edizione italiana interamente riveduta dall’autore, a cura di Adriano Colombo, con la collaborazione di Emilio Manzotti. Roma: Carocci, 2009).
- Sensini, Marcello (1999). *Grammatica della lingua italiana*. Milano: Mondadori.
- Tesnière, Lucien (1959). *Éléments de syntaxe structurale*. Paris: Klincksieck (trad. it. *Elementi di sintassi strutturale* (a cura di G. Proverbio e A. Trocini Cerrina). Torino: Rosenberg & Sellier, 2002).
- Trifone, Pietro e Palermo, Massimo (2000). *Grammatica italiana di base*. Bologna: Zanichelli.
- van Valin Robert. D. e La Polla, Randy J. (1997). *Syntax: Structure, Meaning and Function*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Vanelli, Laura (2010). *Grammatiche dell’italiano e linguistica moderna*. Padova: Unipress.